

IL QUINTO PASSO

Il quinto passo è l'addio è il terzo romanzo di Sergio Atzeni, edito da Mondadori nel 1995. La pubblicazione da parte di una importante casa editrice italiana era un evento raro, in un periodo in cui gli autori sardi erano pressoché sconosciuti nel panorama nazionale. Oggi è normale sentir parlare di Murgia, Angioni, Niffoi, Fois o Soriga, allora no. La grande letteratura sarda era all'epoca rappresentata solo dai nomi "importanti" come Deledda, Satta, Dessì, o dal mito di *Padre padrone* di Ledda, tutti ambientati nella Sardegna rurale, un modello di società legata a valori sociali che non esistevano più. Un contesto letterario che non rispondeva più alla vita reale.

Non era ancora iniziata per la Sardegna quella stagione felice di produzione culturale (letteraria, cinematografica, musicale) che continua ancora oggi. Un altro mondo quello odierno, che lo scrittore e poeta Sergio Atzeni, ha sicuramente contribuito a far nascere.

E quindi, per i ragazzi sardi di quegli anni, Atzeni offrì la visione di un contesto cittadino in cui potersi finalmente riconoscere, ritrovare i luoghi della quotidianità e, di conseguenza, far sentire il lettore non solo spettatore bensì perfettamente integrato nella storia.

Il titolo del romanzo prende l'ispirazione da un ballo, non sappiamo che tipo di ballo e neanche se si tratti di un ballo reale, più probabilmente è solo un espediente simbolico che si ispira alle tradizioni della nostra terra. Ogni passo della danza si riferisce alle fasi della vita del protagonista.

In estrema sintesi: Ruggero si innamora di Monica, una sua collega alla Sardaplastik. Monica, benché sposata è l'oggetto del desiderio di tutti i maschi

dell'ufficio. Inaspettatamente la donna risponde alle timide e delicate *avances* di Ruggero ed è il “fuoco” dell'amore (e del desiderio) che costituisce il primo passo.

Dopo alcuni mesi di passione cieca e furente Monica confessa di essere incinta di lui. Ruggero in un primo momento avanza dubbi sulla veridicità della gravidanza ed in seguito sulla sua eventuale paternità. Non le impedisce di abortire, anzi la incoraggia. Viene però assalito dal rimorso “si convince di essere spregevole e, sono sue parole, accusa il Signore di non avergli dato grandezza d'animo”.

Non si rende conto che sta vivendo il secondo passo del ballo: “la colpa”.

Il rapporto finisce ma poi riprende e, come vedremo, si trascina tra discussioni e nuovi addii. Ruggero ossessionato dal pensiero di lei in preda alla disperazione fuma hashish, vuole dimenticare la vita e fingendo (illudendosi) di curarsi si maltratta. Non vuole pensare a Monica ma lei è acquattata dietro ogni suo pensiero. È il terzo passo del ballo: il “delirio”.

Monica per un po' va a trovarlo la notte e sono incontri stranamente silenziosi irreali. Fino a quando lui, insoddisfatto, decide di non aprirle più e lei scompare. Il quarto passo è “l'agonia”.

Per l'uomo inizia un periodo di abulia. Nel degrado più totale in cui il tempo è scandito solo dalle continue “canne” si chiude in casa e manda una serie di certificati medici all'ufficio per giustificare le continue assenze.

Da questa situazione disperata esce seguendo il consiglio di una psicologa: partire chiudendo così questa fase della sua esistenza. Questo è l'ultimo passo “l'addio.”

. Un libro quindi che parla d'amore, non quello stereotipato, dalla linea regolare. Una passione senza futuro, una maledetta relazione incapace di costruire una casa comune.

Ed è proprio durante il viaggio sulla nave che lo porterà lontano dall'isola che si dipana l'intera vicenda del romanzo. Il racconto dura esattamente il tempo della traversata con la nave della *Tirrenia*, unico modo per lasciare l'isola in quegli anni. Il dialogo che il trentenne tiene con sé stesso, suggerisce una profonda malinconia per qualcosa che lo attenderà ma che ancora non conosce. Ciò che invece ha vissuto lo riporta alla memoria sopra il ponte della nave, durante il tragitto.

Un viaggio *onirico*, un sogno in cui il protagonista ricostruisce la sua vita in un insieme di *flash back* disordinati. Gli studi, la collaborazione con una radio libera, il tentativo, presto vanificato di affermarsi come giornalista, sino all'assunzione come impiegato alla *Sardaplastik*. Riaffiorano inoltre alla mente diversi personaggi che in modi e tempi differenti hanno segnato la sua esistenza. Il "fetido" capoufficio della *Sardaplastik* Italo, Pippo Ibba il proprietario di *Radio Sirena libera informazione*, lo spacciatore Elvis, malavitoso da strapazzo che si lascia raggirare da due ragazzi.

L'impressione che si ha è però quella che Ruggero non riesca a fuggire dalla sua colpa, dal non aver saputo affrontare una situazione che avrebbe richiesto una scelta responsabile, quella scelta che lo avrebbe introdotto nell'età adulta.

L'episodio, forse, risolutivo sarà l'incontro con una donna che viaggia con il figlio neonato e che gli racconterà la terribile storia della sua esistenza e dopo aver ascoltato le vicende del ragazzo lo inviterà a seguirla nel paese di San Porco dove la attende il fratello che potrebbe dare, anche a lui, la possibilità di ricominciare a vivere.

Sergio Atzeni è nato nel 1952 a Capoterra. Cito la data di nascita perché, a mio parere, è determinante per inquadrare e comprendere gli avvenimenti che si

succedono. Atzeni ha infatti 16 anni nel 68, vive quindi le sue esperienze giovanili e matura la sua formazione in quegli anni inquieti e innovativi. Non si può non pensare che certi atteggiamenti alternativi e trasgressivi di Ruggero Gunale non trovino i riferimenti nelle esperienze sociali e culturali dell'autore. La contestazione globale, un confuso pacifismo, la scoperta dei poeti della Beat generation, la conoscenza, se non proprio l'adesione, ai riti delle religioni orientali.

Cito dal testo:

“Noi gli sbandati, i fuori dal mondo che rifiutavano sia la guerriglia urbana che il ritorno nei ranghi, i figli dei fiori, i poeti, i rimbambiti, i pazzi, gli spaventati dalla velocità della storia e della tecnica e dall'assoluta assenza di guidatore, e quelli come me che non sapevano che fare di se stessi e cercavano motivi per vivere, rimasugli di una generazione che ha tentato di cambiare il mondo perché sapeva che fa schifo, ma non sapeva che lo schifo ha costruito in millenni strutture solidissime di resistenza, le ha costruite con piramidi di sacrificati, le ha costruite anche nelle nostre anime.”

È emblematica a questo proposito la storia di Anna una ragazza della Cagliari bene che Ruggero incontra al Lido, in quegli anni stabilimento balneare della *élite* cittadina, e della quale si innamora. Anna farà delle scelte estreme, per incoscienza o per esibizionismo o, piuttosto, per un mal inteso anticonformismo: avrà un figlio da una persona appena conosciuta, sarà implicata in storie di droga, fuggirà in Oriente e finirà per morire in Sudan.

La verità è che Ruggero vive una fondamentale contraddizione culturale e ancor più antropologica. Egli è il risultato di un'educazione che ha le sue radici nelle tradizioni e nei costumi sardi. Ama la sua famiglia pur non condividendone i valori e si attesta con ostinazione sulla trasgressione ad oltranza. Resta il fatto che a quei valori consunti dal tempo e dalla storia non trova, nella sua terra, nulla con cui possa sostituirli. È un dato di fatto comune a molti giovani di quella

nostra generazione che ad una ritualità comportamentale oramai svuotata del suo significato contrappongono un miscuglio culturale e sociale sempre più vasto e diffuso; è questa mescolanza che Ruggero vive sulla sua pelle verificandone l'inadeguatezza e il misto di provincialismo e di ottusa emulazione che lo sostanzia.

La connotazione principale del romanzo è sicuramente la modalità espressiva. La narrazione avviene con una struttura a "lasse," brevi periodi di lunghezza diseguale. Inoltre lo stile si articola su due registri molto differenti tra loro: uno poetico a tratti moraleggiante ed un altro comico al limite del grottesco con l'utilizzo di forme dialettali e gergali che creano (forse per la prima volta in Sardegna) una lingua di grande efficacia espressiva sia nella struttura che nel lessico. L'originalità della scrittura di Atzeni consiste proprio nel fatto che le due forme narrative, apparentemente così distanti, si integrano perfettamente e si arricchiscono a vicenda dando al racconto un ritmo del tutto originale. In definitiva Atzeni ha sperimentato un linguaggio nuovo e attingendo in parte alla lezione di Pasolini e di John Fante (ma per quanto riguarda gli aspetti onirici non possiamo non pensare a Borges) ha sperimentato, se non inventato, quel modo di esprimersi che si definisce "glocal", una esperienza globale che parte da quella locale e mai il contrario.